

LA BESSANESE

Lungo la salita al Pian della Mussa giunge il brusio che annuncia il rianimarsi della piazza di Balme. È sera quando entriamo al Gastaldi e il pensiero corre alla salita dell'indomani

*Ave Maria! Quando su l'aure corre l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte. Dante ed Aroldo*
(Giosuè Carducci)¹

Giungemmo a Balme la sera dell'Assunta. Ci facemmo largo tra la gente che affollava la strada e con aria impaziente attendeva l'inizio della processione.

C'era un gran fermento lassù; un sacerdote saliva affannato verso la cappella rincorso da due chierichetti, mentre i fedeli, nell'attesa, accendevano le candele; parevano lucciole sparse in un prato, le fiammelle tremanti protette da un cono di carta colorata, come quelle che da sempre si vedono nella processione serale al santuario di Lourdes.

Mi fermai un attimo ad osservare quel trambusto, persone in costume tipico, valligiani e turisti si immergevano in un vociare continuo, mentre la luce tremolante dei piccoli ceri, stretti da mani giunte, illuminava profili di volti sorridenti. Nella semplicità di quei gesti si celava un senso di religiosità profondo, semplice e genuino, affrancato dalle catene del conformismo e della superficialità che spesso in città, nella vita quotidiana, imprigionano l'anima.

Respiravamo un'aria di attesa, un misto di sentimenti, di gioia e di rimpianto. Sul finire dell'estate, la sera, quando una brezza leggera ridesta gli occhi appesantiti dal sonno, si sente nell'aria un fresco profumo, di terra, di resina, di nebbia.

Assaporavo un'atmosfera di tempi passati ed osservavo quella scena con gli occhi della tenerezza, come si guarda una vecchia fotografia in bianco e nero trovata per caso in fondo ad un cassetto, mentre il giorno volgeva al suo termine e noi ci incamminavamo lenti verso il Pian della Mussa.

Iniziammo a salire quando ancora una debole luce lasciava intravedere il sentiero, mentre più in alto, un cappello di fitte nebbie ricopriva le pendici dei monti; ristagnava un'aria pesante sul grande ripiano, carica di umidità, così tanto che pareva di guardare attraverso delle lenti appannate. Un chiarore soffuso avvolgeva ogni cosa, mentre le piccole finestre illuminate di una baita si perdevano in aloni dai contorni indefiniti, nelle serre di nebbia ogni cosa pare incerta, vaga, fuggevole, le distanze si annullano e ci si trova dolcemente cullati da quel mondo impalpabile e misterioso.

Presto lasciammo in basso anche le ultime luci, per salire, nella solitudine, avvolti dall'oscurità.

Dall'alto di un dirupo, quando il sentiero fu libero dalla vegetazione che ne ricopriva fitta i lati, volgemmo lo sguardo verso la valle ingombra di nubi ed ascoltammo il rombo lontano dei fuochi che annunciavano il termine della processione. Sostai in silenzio, ed un moto di malinconia prese ad invadermi il cuore. Tutta la valle pareva un'enorme cassa di risonanza, e nell'immenso vuoto ogni suono giungeva a noi come un'eco lontana, solo l'abbaiare di un cane si distingueva chiaro nel sottofondo di voci indefinite, che scorrevano come un fiume immaginario tra le pareti nel fondovalle. Un alito di vento prese a soffiare, ed in alto cominciarono a brillare le stelle.

Regnava un'atmosfera irreale, le montagne parevano giganti addormentati, l'uno addossato all'altro, stretti in un forte abbraccio. Immerso nella pace notturna sentii risuonare nella mente i versi soavi dell'Ave Maria di carducciana memoria:

¹ Carducci Giosuè, *Ave Maria*, in W. Binni – L. Caretti – L. Mirante, (1963) *Poesia della vita*, Milano, Edizioni A.P.E.

*Una di flauti lenta melodia
Passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
o che saranno?*

*Un oblio lene de la faticosa
Vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anima invade.²*

Procedemmo al buio, in silenzio, con la testa china a terra ed i pensieri liberi di spaziare in tutto quel grande vuoto che ci circondava. L'oscurità dilatava lo spazio ed io più volte provai a trovare il motivo del mio profondo sentire, cercai di valutare in modo distaccato la condizione in cui mi trovavo, avevo saltato la cena per poter partire, ed ora cercavo di seguire un sentiero nella notte fonda, con uno zaino carico sulle spalle ed una torcia che non volevo accendere per non rompere l'incanto di quegli attimi. Perché dunque – pensai guardandomi attorno – dover perdermi tra queste balze oscure per poter ritrovare me stesso? Quell'interrogativo mi fece compagnia per tutta la notte.

Ora, a mente fredda, scopro che la risposta si cela in quell'insieme di motivazioni da noi scelte per comporre il mosaico del nostro personale alpinismo, di esso ognuno è libero di fornire l'interpretazione che più gli aggrada, per questo motivo, concordo con coloro i quali affermano che ci sono tanti alpinismi quante sono le persone che praticano questa disciplina. Non c'è un alpinismo giusto ed uno sbagliato, non esiste un'interpretazione univoca di questa grande passione, l'originalità dell'alpinismo sta proprio nella libertà di espressione che lo caratterizza; è una delle poche attività dell'uomo che lo obbliga a dei confronti con se stesso e con il mistero che circonda la nostra esistenza, può assumere connotazioni più spiccatamente morali, filosofiche, artistiche ed anche scientifiche, ma non può prescindere, nemmeno per un attimo, dall'interrogativo sul senso della vita.

Proprio quest'ultima è la componente che eleva l'alpinismo al di sopra di tutte le altre discipline sportive, l'interrogativo che completa e sostiene l'azione, il desiderio dell'uomo di elevarsi verso una meta trascendentale di cui non conosce la natura, ma ne percepisce l'esistenza.

Solo in un'opera d'arte, che appartenga alla musica come alla letteratura, alla pittura o altro ancora, è possibile scorgere quella tensione spirituale dell'uomo alla ricerca dell'infinito, così anche un'impresa alpinistica può assurgere ad espressione artistica, farsi interprete di quegli interrogativi che per secoli hanno occupato la mente di grandi pensatori.

Un buon alpinista dovrebbe sempre porsi delle domande, dare un significato profondo alle proprie azioni, solo seguendo questa strada potremo ritrovare quell'*ideale* che in epoche passate ha riempito le pagine dei libri e delle riviste di alpinismo dei nostri avi e per il quale essi hanno speso le migliori energie della loro dura esistenza. Dico ciò sapendo di poter essere tacciato di retorica, ma un richiamo energico all'unico vero interrogativo importante della nostra vita mi sia pur concesso. In una società abbagliata dai riflettori del potere e del successo, ostaggio della sua stessa immagine di perfezione estetica e priva di spessore morale e di rispetto verso gli altri, c'è un gran bisogno di *verità*, di autenticità, di genuinità; così rispose Michel Vaucher alla tavola rotonda sul tema "Perché l'alpinismo" tenuta nel 1965 al Festival di Trento: «Allora si comincia a comprendere come all'*istinto che ci ha spinto lassù* si mescoli l'aspirazione alla ricerca di qualcosa che solo la montagna ci può dare... Amo la montagna perché essa costituisce un mondo che è vero...»³

Oggi alcuni alpinisti tendono ad applicare in montagna il modo che hanno di ragionare nella loro professione, fatto di presunzione, prevaricazione ed arroganza, inutile dire che dovrebbe essere il contrario, tentare di trasferire nel proprio ambito lavorativo ciò che dalla montagna si è imparato, cioè: umiltà, altruismo e disponibilità.

² Carducci Giosuè, *Ave Maria*, op. cit.

³ Chabod Renato, (1969) *La Cima di Entrelor*, Bologna, Zanichelli, p.306.

Occorre sapersi spogliare degli abiti del conformismo, dirigere lo sguardo verso l'alto, al di là del nozionismo che genera solo presunzione, proiettare la mente oltre le nebbie della mediocrità e del consumismo per essere finalmente se stessi, più poveri, più ignoranti forse, ma infinitamente più saggi e felici; *cosicché l'uomo, che si sforza di salire spiritualmente ogni giorno più in alto, si sente ogni giorno più estraneo alla propria classe sociale, e, se lo prende il bisogno di stringere una mano fraterna, stende la sua, passando sopra i cervelli borghesi, al montanaro ignorante sperduto nelle Alpi.*⁴

Mi guardai più volte intorno e non vidi più nulla, erano le dieci e mezza di una notte senza luna, io e la mia guida accendemmo allora le torce elettriche. Alcuni passaggi su rocce umide ci fecero guadagnare il pianoro dove sorgeva il rifugio. Cercammo un po' tra le nebbie che intanto ripresero a sbarrarci la vista, poi una debole luce ci guidò fino alla porta del *Gastaldi*.

Salimmo le assi scricchiolanti di una scala che conduceva al dormitorio cercando di non far rumore, una volta distesi, chiudemmo gli occhi senza dormire con il pensiero rivolto all'indomani. In quel silenzio, fatto di pensieri, gustavo il sapore dell'attesa, riflettevo sull'eternità del tempo, immutabile, regolare, eterno, l'esatto opposto della natura umana, tormentata, incostante, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo. Anche se a noi pare d'esser sempre gli stessi, in realtà le nostre cellule si rinnovano in continuazione, la nostra mente evolve in varie direzioni, grazie alle esperienze che ogni giorno matura.

Per caso, un giorno, ripensando a quegli attimi di dormiveglia, lessi una poesia di Anna Maria Piangian che sembrava riassumere lo stato d'animo in cui mi trovai quella notte. In pochi versi l'autrice seppe magistralmente contrapporre il sentimento dell'attesa, all'implacabilità del tempo.

*Domani...
E muore questo giorno
Come ieri,
solo l'attesa è diversa,
ogni giorno è più nuova
e forse più vera
ma è eterna
come eterno
è l'inseguirsi del tempo*⁵.

Al mattino una debole luce filtrò dalle finestre. Dopo colazione uscimmo per osservare il tempo. Raffiche di vento spazzavano il terrazzo di cemento, mentre nubi da ponente avvolgevano il capo della Bessanese lasciandone intravedere solo la scura parete rocciosa. Qualche goccia di pioggia portata dal vento cadde sui nostri volti perplessi.

Lo Spigolo Murari non si vedeva che in parte, il cielo livido accentuava il grigiore delle rocce, mentre a valle, la luce di un pallida aurora giunse a rischiarare le poche tracce di sentiero.

Salimmo un'instabile morena, poi un tratto di ghiaccio dai riflessi metallici precedette la salita dello sperone che sosteneva la grande parete meridionale della montagna. Alzammo più volte lo sguardo per capire dove attaccare, lo spigolo, con i suoi seicento metri di ascesa regolare, doveva pur essere da quelle parti!

Più avanti, l'attraversamento di una cengia coperta di detriti ci portò al punto dove iniziammo a scalare. Procedetti con cura all'ispezione dei materiali, mentre la mia guida decise di attaccare direttamente la parete alla ricerca di un itinerario logico in grado di farci cavalcare lo spigolo. Tutto intorno era un susseguirsi di costoloni verticali, canali ingombri di macigni, gli uni appoggiati agli altri, lame rocciose a cui affidare le nostre prese. Sotto i nostri piedi scorreva immobile il ghiacciaio, grigio, scheletrico come l'oscurità di un enorme carcassa fossilizzata, mentre al di sopra delle nostre teste regnava l'ignoto. Creste e pinnacoli si perdevano nella coltre di nebbie in perenne movimento. A

⁴ De Amicis Ugo, (1926) *Alpe Mistica*, Milano, Treves, p.165.

⁵ Piangian Anna Maria, *Tempo*, in W. Binni - L. Caretti - L. Mirante, (1963) *Poesia della vita*, Milano, Edizioni A.P.E.



Dall'alto: La Bessanese. Al segnale Rey e sulla cresta sommitale, dal segnale Rey al segnale Baretti.

volte quel grigio sipario lasciava intravedere nuovi pinnacoli, altre volte sembrava un soffitto grigio contro il quale, prima o poi, saremmo andati a sbattere.

Dopo qualche tiro di corda raggiungemmo il sommo di un'esile cresta, più avanti trovammo il passo sbarrato da un arcigno gendarme e decidemmo allora di effettuare un co-reografico attraversamento per raggiungere un crestone che saliva parallelo al nostro. Seguì con lo sguardo la corda penzolante nel vuoto fino alla sagoma sventolante di Gianni, poi sentii la sua voce, un grido esultante, e capii che aveva trovato la via giusta. Ora arrampicavamo senza posa sullo Spigolo Murari, un tiro di corda seguiva l'altro mentre i raggi del sole giunsero finalmente a dare una nota di colore a quel cinereo scenario. In alto le nebbie si fecero sempre più sottili fino a confondersi con i limpidi riflessi del cielo, lontano scintillarono le coltri ghiacciate del Gran Paradiso e del Monte Bianco.

Giungemmo al segnale Rey quando ormai la vetta brillava nel sole, giù in basso vedevo la sagoma del nostro rifugio, piccolissima, ancora immersa nell'ombra della valle. Ora godevamo un'impareggiabile vista a cavallo tra l'Italia e la Francia, più avanti un'aerea cresta correva vertiginosa ed attraversava l'intera parte sommitale della montagna. Una prima calata in doppia si rese necessaria per giungere al segnale Baretto, il più elevato e considerato come la vetta ufficiale della Bessanese, poi una seconda, ben più ardua della prima, ci permise di salire il segnale Tonini dove finalmente trovammo la statua della Madonna, fedele riproduzione di N.S. di Lourdes.

Sostai in silenzio, mentre un turbinio di pensieri prese ad affollare la mente, non ebbi il tempo di farvi ordine che già si presentò l'ora di scendere. In quel piccolo spazio di tempo compresi soltanto che ero fortunato a poter godere di quel frammento di Paradiso. Rimasi un attimo a contemplare il contrasto che l'ambiente creava con la dolcezza del viso della Vergine, poi mi accorsi che forse, nel nostro mondo, non vi poteva essere luogo migliore per collocare una statua che potesse renderLe omaggio, un posto meravigliosamente semplice ed incontaminato, puro e vero come una fede autentica, un enorme trampolino roccioso proteso verso l'eternità. Osservai ancora meglio l'esile figura: le mani giunte, il rosario, due rose sui piedi e uno sguardo di misericordia infinita. Ogni volta che mi siedo alla scrivania nel mio studio rivedo quello sguardo nella statuetta che mi sta di fronte, ed a Lei rivolgo i versi che il genio e la sensibilità del Tasso consegnarono all'eternità:

*Diva, il cui Figlio del gran Padre è Figlio,
rimira queste vie fallaci e torte
e i vani errori, onde si corre a morte,
al danno eterno e all'eterno esiguo.
E soccorri pietosa al mio periglio,
prima ch'io giunga alle tartaree porte,
e luce a chi fonte è di luce e di consiglio.
Tal ch'ogni via, ch'a pregiudizio è volta,
e ciò ch'al ben creato umana mente
piega o converte, di fuggire impari.
Deh, riguarda il mio pianto e i voti ascolta;
sì mi vedrai pien d'umiltà sovente
celebrar le tue laudi a' sacri altari.*

Quando giungemmo al Pian della Mussa una fitta coltre di nebbie chiudeva lo sguardo verso la vetta, cercai di rivederla, ma ogni sforzo fu vano. Con gli occhi del cuore ne immaginai il profilo maestoso, svelto, inconfondibile, tra mille la riconoscevo come l'amato ha nella mente il volto dell'amata. Rimasi immobile, senza battere ciglio, stetti ad ascoltare il grande respiro della natura prima che il giorno volgesse al termine. Fu un momento magico, un breve intervallo silenzioso, l'attimo in cui: *Taccion le fiere e gli uomini e le cose,/ roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,/ mormoran gli alti vertici ondegianti/ Ave Maria.*⁶

Massimiliano Fornero
Sezione di Ivrea

⁶ Carducci Giosuè, *Ave Maria*, op. cit.